

Decreto Salvini: INSICUREZZA E SFRUTTAMENTO

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Nulla è più contrastante con la democrazia dell'idea di un popolo indefinito, omogeneo e senza conflitti, con diritti fondamentali aleatori e scambiabili. La ricerca ossessiva da parte dei populistici del "nemico del popolo" è parte di un'idea autoritaria, in cui non esistono organismi di rappresentanza sociale, conflitti sociali e di classe, né divisione dei poteri. Un governo di bassa lega viola il dettato costituzionale, gioca sui diritti umani fondamentali e alimenta falsità su immigrazione e sicurezza. Il Decreto Salvini, passato al Senato con voto di fiducia, è parte della barbarie in atto.

Gli effetti repressivi si respirano già, attraverso diverse iniziative restrittive: le circolari coprifuoco e controllo pacchi a Firenze, la mancata apertura di un centro di

accoglienza a Roma in seguito ad un presidio di neofascisti e leghisti, l'azzeramento del progetto 'Integrazione' del Viminale. Per non parlare della repressione nei confronti del sindaco di Riace e dell'esperienza di accoglienza e integrazione.

Nel decreto, inoltre, c'è il taglio delle risorse che azzererà le attività per l'integrazione dei richiedenti asilo e ricadrà anche sulle spalle di lavoratrici e lavoratori del settore accoglienza. Il lavoro degli operatori e degli assistenti sociali, come denuncia la Fp Cgil, rischia di esserne snaturato: volto all'inclusione sociale, rischia di trasformarsi nel suo contrario: con una riduzione dei diritti dei richiedenti asilo, e una messa in crisi dei livelli occupazionali del settore, che può tradursi in circa 50mila posti di lavoro a rischio.

Molti amministratori locali hanno lanciato l'allarme sugli effetti del decreto sia su servizi e lavoro che sulla sicurezza. Si aggiungono altre casistiche per l'applicazione del "daspo urbano", si

allarga l'utilizzo della pistola elettrica alla polizia locale, si inaspriscono le sanzioni per occupazioni e blocchi stradali mentre, al contrario, per il "contrasto" alle mafie, si inseriscono norme pericolose, come la possibilità a soggetti privati di acquistare beni confiscati alla mafia, nonostante la nota capacità delle organizzazioni criminali di riacquistare beni sequestrati, attraverso intermediari. Tutti segni di una deriva pericolosa, razzista e anticostituzionale, di cui il Movimento 5 Stelle è corresponsabile.

La Cgil, le associazioni e i cittadini, la parte migliore del paese, devono continuare a mobilitarsi su tutti i terreni, politici, sindacali, culturali, per fermare la disumanità delle scelte governative che produrranno solo nuove fasce di irregolarità su cui lucrare politicamente, soffiando sulle paure delle persone, ed economicamente, consentendo a tanti padroni senza scrupoli di sfruttare lavoratori invisibili e senza alcun diritto. ●

il corsivo



Due buone notizie in un bel sabato italiano. Il no al ddl Pillon ha unito le piazze di almeno 60 città, dove migliaia di donne e uomini si sono ritrovati per chiedere che il provvedimento non venga approvato. Un messaggio chiaro, in risposta all'appello della rete dei centri anti-violenza D.i.Re, in sintonia con una petizione online che ha già superato le 100mila firme, raccolte con l'obiettivo del ritiro immediato del disegno di legge 735 che si trova in commissione giustizia del Senato. Insomma quella che appare, e nei fatti è, una legge tesa a smontare decenni di

progresso civile, è stata civilmente contestata da un pezzo di sinistra, storicamente attenta ai diritti civili. Mentre, in parallelo, sul fronte dei diritti sociali almeno 40mila persone fra migranti e attivisti di movimenti, associazioni, partiti di sinistra e centri sociali, provenienti da tutta Italia, hanno sfilato a Roma "contro il razzismo, il decreto Salvini e il governo". Nel lungo corteo degli "Indivisibili" c'era anche Domenico Lucano, simbolo dell'accoglienza dei migranti. "Sono molto emozionato perché ci sono tante persone, non immaginavo che il corteo fosse così animato - ha detto Lucano dietro a uno striscione con su scritto 'Riace

non si arresta' - ed è una bella notizia perché non possiamo rassegnarci alla deriva di una società fatta di disuguaglianze e discriminazioni". I manifestanti di un corteo lunghissimo e color arcobaleno hanno anche dovuto fare i conti con il "piano sicurezza" del Viminale: ci sono stati controlli assfissanti ai caselli autostradali, alle stazioni ferroviarie e della metro, agli aeroporti e ai parcheggi scambiatori, con migliaia di persone identificate e schedate dalle forze dell'ordine. Solo perché si oppongono alla deriva razzista del governo.

Riccardo Chiari



Da legittima difesa a OFFESA LEGITTIMATA

IL TESTO APPROVATO LA SENATO METTE IN DISCUSSIONE I PRINCIPI DELLA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE NELLA TUTELA DEI BENI DELLA PERSONA.

SILVIA MANDERINO

Avvocato, Giuristi Democratici Venezia

L'approvazione al Senato del Ddl che modifica l'istituto della legittima difesa mette in discussione i principi della democrazia costituzionale nella tutela dei beni della persona, a cominciare dal bene della vita.

Nelle aule di giustizia sono pochi i casi problematici in tema di legittima difesa; proprio quei casi sono però assurdi a simbolo per giustificare l' "urgenza" di un intervento legislativo che, in realtà, rischia di produrre danni rilevanti ai fondamenti dello Stato costituzionale di diritto.

"La difesa è sempre legittima": è lo slogan più usato per motivare una "riforma" che fomenta con messaggi ingannevoli insicurezze, emozioni, paure diffuse nell'opinione pubblica. La legittimità della difesa, disciplinata all'articolo 52 del codice penale, è sempre subordinata alla necessità della difesa (occorre un'aggressione ingiusta in atto), e alla proporzione tra l'aggressione in atto e la reazione difensiva di chi è aggredito.

Questi sono i capisaldi che oggi vengono stravolti dal Ddl appena approvato al Senato; si tratta di un intervento pericoloso per la convivenza civile, un temibile avvicinamento alla tesi nordamericana della "Castle Doctrine", secondo la quale il cittadino è re nella propria casa, libero di fare fuoco su chiunque senza invito vi faccia ingresso.

Di seguito le principali modifiche approvate dal Senato il 23 ottobre scorso. Viene introdotto l'avverbio "sempre" nel 2° comma dell'articolo 52 (lo slogan diventa legge): si rafforza così una presunzione legale di proporzione tra offesa e difesa. Un nuovo 4° comma introduce nei casi di aggressione domiciliare una presunzione legale di tutti i requisiti della legittima difesa, necessità della difesa e proporzione tra offesa e difesa.

Viene così sancito il principio secondo cui agisce sempre per legittima difesa colui che reagisce all'intrusione posta in essere con violenza o con minaccia di uso di armi o di altri mezzi: un'impunità disposta per legge, anche quando il pericolo poteva essere affrontato con comportamenti alternativi leciti o con modalità meno

lesive. Si vuole così trasformare in fatto lecito un comportamento che non lo è, prevedendo l'assoluzione ex ante del suo autore non perché incolpevole, ma perché ha commesso un fatto che l'ordinamento considera lecito.

Si tratta di una aberrazione giuridica, oltre che di civiltà, che trova un primo immediato ostacolo nelle norme internazionali (articolo 2 Convenzione europea diritti umani, Cedu), per le quali la vita (la vita di tutti) è diritto fondamentale, e l'uccisione per legittima difesa è consentita solo quando l'uso della forza sia assolutamente necessario.

La riforma riguarda anche l'"eccesso colposo" (articolo 55 codice penale): una ulteriore presunzione legale esclude la responsabilità penale di chi reagisce in situazioni di minorata difesa, o in stato di grave turbamento derivante dalla situazione di pericolo in atto.

La previsione di presunzioni ex lege rivela lo scopo di questa riforma: togliere spazio alla valutazione dell'autorità giudiziaria, impedirle di accertare la rilevanza penale di fatti lesivi di beni fondamentali, incolumità personale e vita.

I fautori della modifica si proponevano peraltro, veicolando l'inganno nell'opinione pubblica, la radicale immunità dall'indagine penale a carico di chi, ferendo o uccidendo, invochi la legittima difesa: ma il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale sancito dalla nostra Carta è, e rimane, garanzia fondamentale della democrazia costituzionale.

Ciò nonostante, l'introduzione di presunzioni di legge in materia di legittima difesa è un campanello d'allarme doveroso per chi ha a cuore la salvaguardia della convivenza civile. Tanto più se si considera la novità nel frattempo introdotta nella legislazione nazionale.

Mentre si preparava la "riforma" della legittima difesa, l'Italia (per ora unico tra i paesi europei) ha recepito una direttiva Ue con Decreto legislativo numero 104 entrato in vigore il 14 settembre 2018, che amplia le maglie in materia di armi prevedendo, tra l'altro, l'aumento delle armi detenibili, la mera denuncia via e-mail della disponibilità, l'esonero dall'obbligo di informare i conviventi sulla presenza di armi in casa.

Creare un "far west", legittimando una licenza di uccidere allo scopo di ottenere consensi fondati su immaginarie paure, è un grave pericolo per la comunità civile. Ci sono volute poco più di tre ore per licenziare al Senato il Ddl sulla legittima difesa.

Quando il testo approderà alla Camera, ci si aspetta che ogni mezzo sia utilizzato per impedire che un'abnormità diventi legge dello Stato, compromettendo irrimediabilmente diritti e rapporti civili fondati sulla Costituzione repubblicana. ●

Autonomia differenziata o SMANTELLAMENTO DELLO STATO NAZIONE?

GABRIELE GIANNINI

Segreteria nazionale Flc Cgil

Dopo le iniziative delle Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna per il riconoscimento di maggiori forme di autonomia in attuazione dell'articolo 116 terzo comma della Costituzione, la richiesta è andata allargandosi, tanto che oggi sono ben 13 le Regioni a statuto ordinario a chiedere l'autonomia differenziata. Per di più, il Veneto chiede la devoluzione di tutte le 23 materie di legislazione concorrente, mentre Lombardia ed Emilia da cinque materie (accordo con il governo Gentiloni) sono arrivate a chiederne quindici.

E' un vero e proprio tsunami, le cui conseguenze rischiano di essere catastrofiche per la tenuta dello Stato nazione, come sancito dalla nostra Costituzione. Il panorama politico degli schieramenti a favore o contro è molto eterogeneo (ai referendum in Lombardia e Veneto votarono a favore anche Pd e M5S), e rischia di riprodurre quanto già avvenuto con la riforma del Titolo V, quando per fermare la secessione della Lega si diede vita ad una normativa con non pochi problemi di tenuta del rapporto costituzionale fra Stato e Regioni.

L'idea sottesa a queste richieste è che l'efficienza, il benessere, i diritti fondamentali siano beni limitati; che problemi comuni a tutto il paese possano essere affrontati con rivendicazioni "regionalizzate"; che il decentramento e l'autonomia siano strumenti per cristallizzare le differenze ed incrementare le disuguaglianze, piuttosto che ridurle. Qual è altrimenti la necessità di rivendicare ulteriori forme di devoluzione sulle materie a legislazione concorrente?

In particolare, quali sarebbero, per i settori della conoscenza, le specificità delle Regioni tali da motivare la richiesta di ulteriori forme di autonomia? Perché mai le Regioni, nel programmare l'offerta formativa, dovrebbero avere la facoltà di intervenire sugli organici e la possibilità di costituire fondi regionali per integrare la dotazione organica del ministero con contratti a tempo determinato?

La Corte Costituzionale ha affermato che alle Regioni può spettare il compito di distribuire l'organico, non certo quello della sua determinazione. Cosa significa poi dotazioni organiche regionali a tempo determinato, quando abbiamo già conosciuto la stagione dell'organico provinciale a tempo indeterminato, poco funzionale alla scuola?

E' evidente che rivendicare il potere sulla disciplina



delle funzioni e dell'organizzazione delle scuole, incluse le dotazioni organiche, significa poi disciplinarne il rapporto di lavoro in ruoli regionali con contratti collettivi regionali. La bozza di testo sull'autonomia lombarda, ad esempio, contiene addirittura la richiesta di revisione delle funzioni degli organi collegiali nella scuola, e del passaggio alla Regione di tutto il personale degli uffici scolastici regionale e territoriali. Competenze legislative e amministrative sono chieste anche per atenei e ricerca.

tenze legislative e amministrative sono chieste anche per atenei e ricerca.

E' concreto il rischio di una destrutturazione del sistema nazionale dei settori della conoscenza. Non possiamo permettere che attraverso questi provvedimenti si intacchi l'unità del sistema paese, la garanzia dei diritti civili e sociali per tutti, l'unitarietà della contrattazione e la centralità del Ccnl.

A noi il compito di arrestare ogni ulteriore forma di frammentazione delle politiche pubbliche e di disarticolazione del sistema dei diritti. Dobbiamo difendere il diritto ad un Ccnl che a parità di lavoro preveda parità di salario e di diritti. Le contrattazioni di scuola, di ateneo e di ente sono deputate a regolare il salario accessorio, le prestazioni aggiuntive, secondo quanto previsto dai Ccnl. Siamo assolutamente contrari ad ogni forma di regionalizzazione dei contratti, degli organici, della mobilità, dei salari e del sistema di istruzione e della ricerca.

Il processo di attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia avviato dal governo e dalle Regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto è un processo pericoloso, a cui guardiamo con profonda preoccupazione. Qualsiasi forma di "autonomia differenziata" può avvenire solo ed esclusivamente dopo aver determinato i Livelli essenziali delle prestazioni in materia di diritto all'istruzione, e dopo aver varato una legge di principi in materia dell'istruzione.

Le emergenze del nostro paese sono legate ai divari territoriali tra nord e sud, alla necessità di innalzare i diritti e le tutele per tutti, a rilanciare l'occupazione giovanile, alla messa in sicurezza dei territori dal drammatico dissesto idrogeologico, alla messa in sicurezza e alla implementazione delle infrastrutture (soprattutto nei settori della conoscenza), ad eliminare le disuguaglianze e combattere la povertà. Il diritto all'istruzione e alla conoscenza non può essere in alcun modo regionalizzato, in coerenza con i principi costituzionali di unità e coesione del paese. ●

POSTALMARKET, una storia italiana

ANTONIO AMORUSO
Spi Cgil Milano

Amazon, Ebay, Alibaba sono per antonomasia i marchi del commercio a distanza. Milioni di consumatori si rivolgono ogni giorno a queste piattaforme, per la fortuna dei loro proprietari: nel 2017 Jeff Bezos, fondatore di Amazon, ha scalzato Bill Gates in testa alla classifica degli uomini più ricchi del mondo. Ma trent'anni fa, quando nessuna di queste grandi corporation era ancora nata, in Italia il commercio a distanza esisteva già e aveva il nome inglese di Postalmarket, per un'azienda che era invece lombarda.

Il catalogo Postalmarket arrivava due volte l'anno nella cassetta postale di milioni di famiglie. Con le sue sei-settecento pagine di oggetti di ogni tipo era il più ricco, il più scintillante fra i cataloghi di vendita italiani allora esistenti (Vestro, La Base e altri). Ma oggi Postalmarket non esiste più: dopo un lungo travaglio di licenziamenti e debiti, nel luglio del 2015 il tribunale di Udine ne ha dichiarato il fallimento.

Postalmarket nasce nel 1959 da un'intuizione di Anna Bonomi Bolchini, nota anche come "Sciura compro io". Immobiliarista (costruì il Pirellone), proprietaria di assicurazioni e banche, Bolchini comprò in serie Mira Lanza, Durban's, Rimmel e Lysoform. Agli albori del boom economico capì che anche nelle città più piccole esistevano persone che avrebbero voluto comprare i capi alla moda: si trattava soltanto di raggiungerle. Così nel 1960 nacque il primo catalogo Postalmarket: 10mila copie da diffondere nelle edicole, e centinaia di oggetti in vendita.

Postalmarket ha subito successo, il numero dei clienti aumenta di anno in anno, e il catalogo si arricchisce di prodotti sempre nuovi, per tutte le tasche. Il magazzino di Baranzate, che spedisce i pacchi in tutta Italia, non basta più. Nel 1976 Postalmarket si trasferisce nella nuova sede di 37mila metri quadri a San Bovio di Peschiera Borromeo, periferia est di Milano, dotata di tecnologie all'avanguardia. Il numero di lavoratori cresce di anno in anno, passando dai 450 di Baranzate agli oltre 1.600 di Peschiera, in gran parte donne.



Nel 1987 Postalmarket fattura 385 miliardi di lire con spedizione di un milione e 250mila pacchi l'anno. Ma, raggiunto l'apice, il modello Postalmarket inizia a scricchiolare. Gli ipermercati, che si stanno diffondendo anche nelle piccole città italiane, fanno una concorrenza agguerrita. In quel momento si pensava ai tedeschi come alla panacea di tutti i mali, e invece sono iniziate la cassa integrazione e gli orari ridotti. I tedeschi di Otto Versand tagliano 800 lavoratori su 1700 e non riescono a risolvere l'azienda, che a fine anni '90 rischia per la prima volta di chiudere.

Intanto, dopo che per la prima volta un italiano acquista un oggetto con una transazione elettronica con carta di credito dal sito Internet Bookshop (Ibs) in California, qualcuno inizia a pensare che il futuro del commercio a distanza passerà per forza da internet. Tra questi anche Eugenio Filograna, senatore pugliese di Forza Italia, proprietario della squadra di calcio del Casarano, che acquista dai tedeschi l'azienda di Peschiera Borromeo al prezzo simbolico di un euro.

Filograna non era il solo a voler comprare la Postalmarket. Si sapeva di una cordata americana e della catena Crai, con negozi in Svizzera, che avrebbe aggiunto la vendita a distanza di prodotti alimentari. Ma il ministero del Lavoro, in assenza di una seria politica industriale, convinse i sindacati e puntò sull'imprenditore-senatore. La strategia di rilancio di Filograna passa per l'innovativo canale di vendita online sul sito postalmarket.it, e per il più tradizionale metodo di riduzione dei dipendenti, 400 lavoratori da lasciare a casa.

Filograna inventa anche un grande concorso da tenersi ad Otranto, con madrina Valeria Marini, per scegliere modelli e modelle che avrebbero indossato i capi del nuovo catalogo. Cinquemila ragazzi e ragazze arrivano a bordo di cinque treni speciali. Il concorso naufraga, però, in mezzo a un mare di polemiche e con strascichi giudiziari. La Postalmarket è piena di debiti. Lo sbarco in borsa fallisce. Filograna finisce in carcere per bancarotta fraudolenta per il fallimento di una cooperativa.

Nell'estate del 2003 il senatore esce di scena, e il marchio finisce alla catena friulana di negozi di abbigliamento Bernardi, che porta i prodotti Postalmarket nei suoi negozi, organizza televendite sulle tv locali e prova a riannunciare il marchio facendolo anche mettere sulle magliette dell'Udinese. Ma il declino è ormai evidente: il catalogo si riduce, le star in copertina sono un ricordo, e restano solo 150 lavoratori in una fabbrica enorme.

La liquidazione definitiva arriva nel 2015, dopo che Bernardi ha rifiutato un'offerta della stessa Amazon... Finisce in rovina anche la sede di Peschiera Borromeo, abbandonata e invasa dai rifiuti. Oggi Postalmarket è uscita dalla memoria degli italiani. ●

TANTE SCHIACCIATE contro razzismo e discriminazioni

MENTRE NELLO SPORT SI IMPONGONO SQUADRE NAZIONALI MULTIETNICHE, IL GOVERNO INSERISCE NELLA LEGGE DI BILANCIO IL PREMIO AI "VIVAI ITALIANI".

CESARE CAIAZZA
Cgil nazionale



A livello femminile la pallavolo è lo sport più praticato in Italia con oltre 220mila atlete tesserate. L'affermazione delle azzurre in ambito internazionale comincia nel 1989 con un bronzo agli Europei. Il massimo risultato ottenuto è il titolo mondiale vinto nel 2002.

Oggi, mentre in tutti gli altri sport di squadra (soprattutto maschili) l'Italia non consegue risultati brillanti, la pallavolo femminile costituisce una felice eccezione. Prima della straordinaria prestazione ad ottobre in Giappone della nazionale A, arrivata ad un soffio dal titolo mondiale, si erano registrati in estate l'oro europeo delle Under 16 e quello mondiale delle Under 18.

Sono risultati ascrivibili a tanti fattori, ad iniziare da una eccellente programmazione tecnica. Ma, come hanno avuto modo di capire i milioni di cittadini che hanno seguito le gare della nazionale maggiore, c'è anche dell'altro riconducibile a quel "multicolore" e a quell'esempio di integrazione che in altri sport stenta ad affermarsi nelle stesse dimensioni e con analogia qualità. E' la presenza di ragazze di colore, spesso decisive nelle giocate, dotate di fisici elastici ed esplosivi, che saltano alto e tirano forte. Sono figlie di matrimoni misti o, più di sovente, di coppie nigeriane, ivoriane o di altre nazionalità africane. Hanno genitori che sono in Italia da tempo ed hanno ottenuto la cittadinanza, sono nate nel nostro paese e rappresentano le prime italiane di seconda generazione figlie di immigrati. Anche nello sport dimostrano di quanto il nostro paese, per avere un futuro, abbia bisogno dell'immigrazione.

Partendo da queste considerazioni, occorre poi ragionare sulla paurosa arretratezza della nostra legislazione. Dal gennaio 2016 è stata introdotta una legge che riconosce il principio dello "ius soli sportivo": si prevede la possibilità per minori "stranieri" nati in Italia di essere iscritti alle federazioni sportive con le stesse modalità previste per i cittadini italiani. La legge permette ai minori "stranieri" di fare sport, ma non dà la possibilità di essere inseriti nelle selezioni nazionali, per le quali è necessario avere la cittadinanza.

L'assenza dell'ormai famigerato "ius soli", che consentirebbe ai figli di immigrati regolari nati nel nostro paese di diventare cittadini italiani senza dover aspettare i 18 anni, priva migliaia di giovani nati e cresciuti in Italia della possibilità di accedere alle nazionali ed insieme priva tutte le discipline sportive nel nostro paese della possibilità di avvalersi di risorse che potrebbero accrescerne la competitività ed il valore.

Ma mentre nella legge di bilancio presentata dal governo si propongono premi per le società sportive che valorizzano i "vivai italiani", continuano – dentro e fuori dal campo – le schiacciate delle giocatrici di pallavolo contro il razzismo e ogni altra forma di discriminazione, per affermare tutte le diversità come valore nello sport e nella società.

E' l'esempio della diciannovenne Paola Egonu, punto di forza della nazionale di volley (324 punti realizzati nei mondiali in Giappone, premiata come migliore realizzatrice e opposto) che si definisce afro-italiana "perché un'appartenenza non esclude l'altra", che ha parlato molte volte della necessità di contrastare nello sport e nella società derive razziste. E che, in una recente intervista, ha parlato con semplicità della propria omosessualità "perché la trovo normale".

Dovranno fare molte altre schiacciate le pallavoliste e tutte le atlete delle varie discipline, per superare le discriminazioni di genere che segnano lo sport nel nostro paese. Milena Bartolini, l'allenatrice che ha portato la nazionale di calcio femminile ai mondiali, nel dibattito sui temi dello sport nelle Giornate del Lavoro Cgil a Lecce ha affermato: "La legge attuale non prevede il professionismo per le donne. Questa è una grande discriminazione, le donne dello sport chiedono quindi al legislatore pari opportunità. Chiediamo di tutelare le donne che fanno sport, di metterle alla pari degli uomini".

Tante altre schiacciate, tanti calci ad un pallone, tante altre gesta atletiche per abbattere muri, per superare ogni discriminazione, per uno sport, una società ed un mondo diversi e migliori per tutte e tutti.

La sinistra sindacale sostiene la candidatura di **Maurizio Landini** a segretario generale Cgil

PUBBLICHIAMO IL DOCUMENTO CONCLUSIVO DELLA RIUNIONE DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DI LAVORO SOCIETÀ - PER UNA CGIL UNITA E PLURALE, DEL 7 NOVEMBRE SCORSO.

LAVORO SOCIETÀ
Per una Cgil unita e plurale

Il Coordinamento nazionale di Lavoro Società - Per una Cgil unita e plurale, riunito a Roma il 7 novembre, esprime la propria posizione in merito alla situazione in Cgil, in considerazione anche del confronto avvenuto nel Comitato direttivo del 27 ottobre, in una situazione politica complicata, in alcuni casi persino sindacalmente inedita rispetto alla lunga storia della nostra organizzazione.

Siamo in presenza di anoma-

lie ma questo non può svincolare il gruppo dirigente e tutte e tutti noi da ogni obbligo etico e morale, dal rispetto reciproco che nasce dal senso di appartenenza all'organizzazione, e di responsabilità verso le nostre iscritte e i nostri iscritti.

Pensiamo che non si possano fare solo appelli di forma all'unità se si continuano a rimuovere le vere ragioni politiche e di merito sindacale per le quali, non da oggi ma da tempo, ci stiamo cimentando in un

aspro confronto nel Comitato direttivo nazionale e non solo, incomprendibile alla luce del documento congressuale "Il Lavoro è", votato dal 97% del gruppo dirigente e da una maggioranza analoga nei congressi di base.

Dobbiamo uscire dalle ipocrisie e dalle strumentalizzazioni per riportare la discussione nell'ambito della nostra ricca dialettica, dando così valore alla democrazia partecipata, difendendo dal gossip e dalle banalità giornalistiche la vitalità della nostra democrazia plurale, e il valore di merito del nostro confronto.

Nessuna rottura politica, nessuna regola violata nelle scelte del Segretario generale che, dopo l'ascolto diffuso del gruppo dirigente a vari livelli, ha indicato nel compagno Maurizio Landini il possibile candidato a prossimo Segretario generale, avendo a suo parere le caratteristiche indicate dai dirigenti ascoltati. Una proposta che in Segreteria nazionale ha raccolto il consenso di sette segretari. Una grave anomalia, fuori dalle nostre regole, ci appare invece la presenza, ormai da tempo di dominio pubblico, di una candidatura a Segretario generale avanzata e sostenuta attraverso un'impropria "campagna elettorale" da un indefinito gruppo composto da vari segretari generali: una candidatura mai discussa in nessun organismo dirigente, o sottoposta a un confronto collettivo.

Vogliamo sottolineare che la storia della Cgil è fatta anche di divisioni congressuali, di dura lotta politica e di aspri confronti sul merito sindacale e sui gruppi dirigenti. Tutto questo non è stato fattore di rotture permanenti né di divisioni strutturali, ma di ricchezza e di rinnovamento della Cgil. E siamo convinti che



CONTINUA A PAG. 7 >

La sinistra sindacale sostiene la candidatura di **Maurizio Landini** a **segretario generale Cgil**

per uscire più forti e uniti dal Congresso nazionale occorra riportare il confronto sul futuro Segretario al merito delle cose, stando dentro alle regole democratiche e a quei valori rappresentati dal quadrato rosso.

Usciamo dalle vuote formule e dai modelli altrui. Ci sono immense sfide da affrontare, e misurarci sui nomi di candidati senza riferimento al merito programmatico e alla collocazione sociale della Cgil nel mondo di oggi non ha senso. Cgil riformista, massimalista, radicale, concertativa o classista: si tratta di banalità, di una pigra lettura conformista di un passato e di un mondo che non esistono più.

Noi pensiamo che il prossimo Segretario generale non dovrà essere incoronato ma eletto nelle strutture preposte come previsto dalle nostre regole e dalla nostra democrazia partecipata e rappresentativa. Come sappiamo che qualunque Segretario sarà eletto non sarà un "uomo solo al comando" ma il Segretario di tutte di tutti, a garanzia del nostro articolato pluralismo e della nostra identità confederale e generale. E soprattutto, per noi, dovrà mantenere solida e propositiva la nostra autonomia, e concretizzare con coerenza le scelte, i progetti, le proposte che saranno indicati dal Congresso, e che sono oggi delineati nel documento congressuale "Il Lavoro è", nell'impianto strategico della Carta dei diritti e nel Piano del Lavoro.

La Cgil del futuro dovrà essere sempre più militante, rappresentativa e confederale, un collettivo che vive di contrattazione, di partecipazione, della ricchezza e della sapienza della collegialità, dei suoi pluralismi e del confronto democratico.

I congressi di base si sono conclusi, da oggi inizia una nuova fase del nostro confronto, e pensiamo sia il momento di uscire dalle fastidiose personalizzazioni. Noi, come Lavoro Società - Per una Cgil unita e plurale, siamo da molti anni una sinistra confederale di maggioranza, statutariamente costituita anche



dall'ultimo congresso. Abbiamo contribuito alla definizione e al rafforzamento a sinistra del documento congressuale attraverso un articolato contributo, firmato da oltre 800 iscritte e iscritti, e inviato, dopo la prima stesura, 27 emendamenti al testo, molti dei quali raccolti dalla Commissione Nazionale.

Siamo sostenitori convinti e coerenti della linea intrapresa dall'organizzazione e pensiamo, come affermato nella relazione del Segretario generale, che "la pluralità della nostra organizzazione non è riducibile alle sole mozioni congressuali".

Riteniamo che il nostro pluralismo debba essere riconosciuto come ricchezza di pensiero e rappresentato negli esecutivi, al fine di allargare la composizione plurale della Cgil. Un pluralismo che non dovrebbe essere disconosciuto o messo in discussione da nessuno, né essere subordinato alle scelte che si fanno o a scambi di alcun tipo. Nessuno nella nostra organizzazione ha il diritto di esercitare un senso proprietario della struttura in virtù del ruolo di Segre-

tario generale che riveste transitoriamente, e nessuno può eticamente e statutariamente utilizzare risorse, potere e posti per condizionare le scelte individuali o collettive. Nessuno può subordinare il riconoscimento del pluralismo che rappresentiamo alla risposta alla domanda "con chi stai".

Oggi i compagni e le compagne del Coordinamento nazionale di Lavoro Società - Per una Cgil unita e plurale hanno scelto collettivamente e in un confronto libero non con chi stare, ma di stare con la Cgil che vorremmo in futuro. Noi siamo per un'organizzazione democratica che si alimenta nel suo pluralismo, nella quale non ci sono nemici ma dirigenti militanti coesi, solidali, responsabili e di valore.

Coerentemente con la nostra storia di sinistra confederale organizzata, abbiamo scelto di conseguenza di sostenere collettivamente, per ragioni di linea e merito sindacale e di prospettiva strategica, la candidatura di Maurizio Landini a prossimo Segretario generale della Cgil. ●

ILVA RACCONIGI, Arcelor Mittal non 'faccia l'indiano'

FRIDA NACINOVICH

Se c'è un'industria che ha fatto la storia d'Italia è quella siderurgica. E per quasi tutto il ventesimo secolo la siderurgia italiana si è chiamata Ilva. Un colosso pubblico, smembrato all'inizio degli anni novanta, nelle pieghe dell'ansia privatizzatrice di tutti i governi, qualsiasi colore avessero, Amato, Berlusconi, Prodi, D'Alema, ecc. Da quel momento in poi l'Ilva, senza la sua parte piombinese che fu (s)venduta alla famiglia Lucchini, finì nelle mani di un'altra famiglia del capitalismo italiano, i Riva.

Il resto è storia dei giorni nostri, a raccontarla è un operaio dell'Ilva di Racconigi, Cristian Cuccu. Assunto nel 2006, quando ancora la famiglia Riva aveva il vento in poppa e godeva di protezioni politiche di tutto rispetto, Cuccu è stato testimone diretto della grande inchiesta che ha svelato le malefatte dei Riva, e del lungo periodo di commissariamento giudiziario-governativo, fino alla recentissima cessione dei siti industriali al gigante franco indiano Arcelor Mittal. Una compravendita definita appena due mesi fa, e approvata dai lavoratori e dalle loro organizzazioni, non senza una durissima vertenza sindacale, per conservare livelli occupazionali, diritti e tutele conquistati in un secolo di storia.

Anche se meno conosciuto, lo stabilimento piemontese è stato fra i principali protagonisti delle mobilitazioni avviate per salvare una delle più grandi industrie siderurgiche non solo italiane ma di tutto il vecchio continente. L'orgoglio delle operaie e degli operai dell'acciaio ha sfondato il muro dell'indifferenza, da un capo all'altro della penisola la vertenza ha attraversato tutte le fabbriche del gruppo, da Taranto a Cornigliano di Genova, da Novi Ligure a Racconigi nel cuneese, a Marghera, a Padova, a Paderno.

Per Cuccu i ricordi di quando è entrato a lavorare, dodici anni fa, non sono affatto sbiaditi. "Eravamo più del doppio di oggi, lavoravamo su tre turni, la fabbrica era in perenne attività. Giorno e notte, notte e giorno. In quelle stagioni i Riva erano potentissimi, avevano ottimi rapporti con le istituzioni, il mercato dell'acciaio tirava e il portafogli era pieno. C'era tanto lavoro da fare, e devo dire che qui a Racconigi si lavorava bene. Poi è arrivato il commissariamento, e da bello stabile che era il tempo è diventato perturbato, talvolta tempestoso".

La cassa integrazione, che ha contrassegnato gli altri stabilimenti del gruppo, a Racconigi è stata meno pesante, c'è chi aveva raggiunto l'età della pensione, e chi ha avuto lo scivolo per i problemi legati alla lavorazione dell'amianto. "Fatto sta che oggi invece di una città sembriamo un piccolo paesino di montagna - osserva Cuccu - siamo rimasti in 145, meno della metà (320, ndr) di quanti era-

vamo. Un impatto non certo piccolo sul tessuto sociale di una realtà periferica come quella di Racconigi, cittadina di non più di diecimila anime".

I lavoratori superstiti sono operai super-specializzati. "L'ultima tranche di assunzioni è stata la mia, all'epoca si entrava con un contratto di apprendistato professionalizzante, e il posto era garantito. I più giovani per anzianità di servizio sono qui da dieci anni. Poi è arrivata la stagione degli interinali, e ora con le ultime novità stiamo cercando di far rimanere in fabbrica chi è qui da due-tre anni. Siamo meno di quanto sia stato stabilito dall'accordo sindacale. Vedendo le macchine ferme, i manager di Arcelor Mittal dovrebbero pensare subito a riempire i vuoti nell'organico. Il nostro è un grande stabilimento, siamo rimasti troppo pochi".

Cristian Cuccu ha quarantun anni, quanti bastano per aver visto con i propri occhi la progressiva frantumazione del mondo del lavoro. "Dovremo essere uniti, convincenti e forti con i nuovi padroni. Perché divisi non siamo nulla, uniti invece possiamo aprire delle vertenze e risolverle rapidamente. Se soltanto riuscissimo ad obbligare Arcelor Mittal a rendere ambientalmente compatibili gli impianti, cosa possibilissima visto che in Germania e in Belgio ci sono decine di esempi virtuosi, l'intero gruppo potrebbe tranquillamente prosperare senza effetti collaterali per l'ambiente".

A Racconigi la produzione è incentrata specialmente su tubi, cavi, ringhiere, cancelli. "Per fare questo tipo di produzione non serve nemmeno la colata vergine. Ho iniziato come saldatore, adesso ho l'abilitazione per guidare la gru, da terra". Delegato della Fiom Cgil, che ha ottenuto la stragrande maggioranza dei voti alle ultime elezioni della Rsu, Cuccu dopo tante traversie si è affezionato alla sua fabbrica, ne parla quasi con affetto, nonostante sia uno degli ultimi lavoratori 'fordisti' in un comparto, come quello siderurgico, per forza di cose non particolarmente salubre. Basta pensare alla polvere di ferro che si respira. "E' davvero un dispiacere vedere la fabbrica con così pochi addetti".

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 18/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

I "CHICAGO BOYS" di Bolsonaro

CON L'ELEZIONE DELL'EX MILITARE RAZZISTA E OMOFOBO, IL BRASILE FA UN SALTO INDIETRO DI TRENT'ANNI. IL MODELLO È QUELLO DELL'IPERLIBERISMO DITTATORIALE DEL CILE DI PINOCHET.

VITTORIO BONANNI

Tornano i "Chicago boys" in America Latina, gli iperliberisti duri e puri che hanno fatto scuola negli anni '70, trasformando il Cile nel loro sanguinoso laboratorio sociale ed economico. Questa è la sostanza della vittoria in Brasile di Jair Messias Bolsonaro, che il 28 ottobre si è aggiudicato il ballottaggio con il 55,13% dei consensi, contro il 44,87% del candidato del Pt, Fernando Haddad.

Una vittoria, quella dell'ex militare, razzista, omofobo, nostalgico della dittatura, che fa tremare la già fragile democrazia brasiliana, e fa tornare indietro tutto il continente di trent'anni. Dicevamo del liberismo. L'uomo forte di Bolsonaro, che ricoprirà l'incarico di ministro dell'economia, è quel Paulo Guedes, quasi settantenne, allievo fedele di Milton Friedman, che negli anni '80 è riuscito ad ottenere l'unica cattedra della sua vita proprio all'Università di Santiago, mentre imperversava la repressione in tutto il paese andino. Tornato a casa ha fatto della guerra alla sinistra brasiliana, che lo aveva emarginato, la sua missione. E ora che finalmente ha trovato il treno che lo porterà al governo, potrà applicare le sue sciagurate ricette fatte di privatizzazioni, indipendenza della Banca centrale, e del ministero che presiederà, con una riduzione ai minimi termini del ruolo dello Stato nella gestione dell'economia.

In un'intervista rilasciata al quotidiano spagnolo El País, Onyx Lorenzoni, possibile capo di gabinetto di Bolsonaro, non nasconde la sua ammirazione per un modello che in tutti questi decenni ha creato povertà e privilegio per i più ricchi: "Il Cile per noi è un esempio, perché è riuscito a basare la propria economia su elementi macroeconomici molto solidi e completamente differenti dal resto dell'America Latina".

Ma non è tutto. Dal Palacio del Planalto, dove il primo gennaio si insedierà il nuovo capo dello Stato, arriveranno ordini molto precisi per quanto riguarda la risoluzione del problema della violenza, il rapporto con l'opposizione, il rispetto dei diritti umani e ambientali, la tutela dell'Amazzonia e via dicendo. Su tutti questi temi abbiamo registrato da parte di Bolsonaro delle vere e proprie dichiarazioni di guerra, tanto da suscitare l'allarme di Amnesty International.



Secondo Erika Guevara-Rosas, direttrice dell'organizzazione umanitaria per il continente americano, "il neoeletto presidente ha portato avanti una campagna elettorale con un programma apertamente ostile ai diritti umani, e ha spesso fatto dichiarazioni discriminatorie sui differenti gruppi sociali. Se questa retorica si trasformerà in azioni politiche, la sua elezione a presidente del Brasile potrebbe rappresentare un enorme rischio per le popolazioni native e le quilombolas (le comunità dei discendenti dagli schiavi), le comunità rurali tradizionali, le persone Lgbti, i giovani neri, le donne, gli attivisti e le organizzazioni della società civile".

Il Brasile ha il triste primato nel mondo del maggior numero di difensori dei diritti umani uccisi, e certamente l'elezione di Bolsonaro e del vicepresidente Mourão rischia di peggiorare il già drammatico scenario brasiliano, appesantito da una più libera circolazione delle armi come vorrebbe attuare l'ex militare di origine italiana.

Ma perché siamo arrivati a questo punto, e che cosa devono fare il Pt e tutta la sinistra brasiliana, la quale pur sconfitta ha preso 47 milioni di voti? Senza entrare nel merito dell'incarcerazione di Lula, la cui condanna lascia comunque più di un dubbio come pure l'impeachment nei confronti di Dilma Rousseff, sicuramente il Partito dei lavoratori ha pagato il prezzo di una eccessiva corruzione, e pur avendo fatto molto per combattere la povertà avrebbe dovuto fare ancora di più, ascoltando chi nel 2013 organizzò grandi manifestazioni di massa contro l'aumento del prezzo dei trasporti e l'anno dopo per l'eccessivo budget stanziato dal governo per i mondiali di calcio.

Per João Pedro Stedile, leader del Movimento Sem Terra, la sinistra dovrà rinnovarsi e unire tutti i movimenti popolari. E cercare soprattutto di intercettare i 14 milioni di disoccupati e i 33 milioni di precari che non hanno votato per Haddad. Partendo anche da un elemento di forza istituzionale, ovvero dai dodici governatori eletti, e da più di un terzo del Parlamento.

SÌ, SE PUEDE

PSOE E UNIDOS PODEMOS SFIDANO LA COMMISSIONE EUROPEA CON MISURE ECONOMICHE A FAVORE DI LAVORATORI E PENSIONATI. COME GIÀ IN PORTOGALLO, LE SINISTRE CONTRASTANO LE POLITICHE DI AUSTERITÀ.

V.B.

La Spagna come il Portogallo? Una penisola iberica governata dalle sinistre? Se ne parla poco, e forse non a caso, ma proprio da quell'area geografica potrebbe arrivare un'opposizione democratica all'emergere dei sovranismi da un lato, e ai diktat europei dall'altro. L'11 ottobre scorso a Madrid è stato stipulato un accordo politico fra il Psoc, (Partito socialista operaio spagnolo), guidato dal premier Pedro Sanchez, e Unidos Podemos, capeggiato da Pablo Iglesias, per sostenere il governo socialista su precise misure economiche e sociali.

L'intesa si basa su una serie di misure progressiste: lotta all'evasione fiscale, aumento del salario minimo interprofessionale da 735 a 900 euro mensili, lotta alla povertà e alle disuguaglianze, una maggiore attenzione all'ambiente attraverso misure ad hoc, e una più attenta educazione ai temi ecologisti.

Nella legge di bilancio 2019 da inviare a Bruxelles sono previste tassazioni più alte per i redditi superiori ai 130mila euro; una patrimoniale dell'1% per i capitali superiori ai 10 milioni di euro, e una tassa speciale dello 0,2% per le transazioni finanziarie; pensioni legate all'inflazione reale come recentemente avevano richiesto gli stessi sindacati dei pensionati; reintroduzione di aiuti per i disoccupati con più di 55 anni; un aumento del 40% del fondo per gli assegni sociali per le persone dipendenti e per la ricerca fino al 6,7%; 50 milioni per combattere la cosiddetta "povertà energetica", e incentivi per l'auto elettrica.

C'è anche un'equiparazione dei permessi di paternità a quelli di maternità, un taglio delle tasse universitarie, e un ambizioso programma di edilizia popolare. A proposito di case, Unidos Podemos è riuscito ad ottenere la regolazione degli affitti in caso di bolle speculative, e il ritorno dei contratti quinquennali. Una misura fortemente voluta da molti comuni, a cominciare da quello di Barcellona capeggiato dalla sindaca Ada Colau.

Attraverso queste misure, e una richiesta alla Commissione europea di aumentare il deficit del prossimo anno dall'1,3% all'1,8%, il governo spagnolo dovrebbe essere in grado di mettere in atto le misure previste. Non mancano poi misure legislative che potremmo de-

finire di carattere culturale, come la depenalizzazione del reato di offesa alla corona o ai sentimenti religiosi.

Certo ci sono ancora degli ostacoli da superare: l'approvazione del Parlamento, dove mancano 25 voti per raggiungere la maggioranza di quota 151, oltre al vaglio della Commissione europea. E il dissenso in alcuni settori del Psoc che non vedono di buon occhio l'alleanza con una forza di estrema sinistra come Unidos Podemos. Resta comunque il valore politico e simbolico di un accordo che potrebbe trasformarsi in una vera e propria alleanza di governo. Cosa che fino a poco tempo fa era tutt'altro che scontata. Anzi è utile ricordare che nel marzo 2016 fu proprio Iglesias a rifiutare un sostegno a Sanchez, che poi l'anno successivo venne rieletto segretario generale del Partito socialista. Ma, adesso le cose sono cambiate, e quello che ora sembra essere un esperimento potrebbe trasformarsi in una vera alleanza di governo.

Soprattutto i due partiti potrebbero presentarsi insieme alle prossime elezioni amministrative, regionali in Andalusia, ed europee, spendendo un'immagine positiva, fatta di proposte innovative e progressiste, le più a sinistra dalla fine del franchismo, che dovrebbero mettere la parola fine alle politiche di austerità che negli ultimi anni hanno impoverito la classe media e i lavoratori. E cancellare gli aspetti più negativi della riforma del lavoro del 2012 in materia di contrattazione collettiva. ●

